

I mille volti di Gesù. Ricordando Giuseppe Barbaglio

“Paolo è il «santo patrono di coloro» che pensano”. Questa frase di A. Schweitzer compare come dedica in uno degli ultimi libri di Giuseppe Barbaglio, *“Il pensare dell’apostolo Paolo”*. Proprio sul pensare, sull’interrogare, sul ricercare di Barbaglio su Gesù e Paolo si è tenuto un convegno a Roma, presso la facoltà Valdese, il 29 e 30 marzo, ad un anno dalla scomparsa, senza intenti celebrativi, ma nella prospettiva di continuare un cammino di riflessione e di ricerca. Come ha ricordato la moglie Carla, centrale per Giuseppe era il pensare, il continuare a pensare in libertà, “perché – come ripeteva - la chiesa non ha un prodotto atemporale da smerciare, ma un annuncio da interpretare e testimoniare. Va ripensato continuamente e instancabilmente come si declina il vangelo a seconda delle situazioni concrete.”

Giuseppe stava lavorando ad un libro sui vari volti di Gesù, sui tanti volti con cui l’umanità in ricerca ha ravvisato Gesù. Il convegno *“I mille volti di Gesù. Ricordando Giuseppe Barbaglio”* è stato pensato come un modo per continuare la stesura del libro, forzatamente interrotta, da parte di chi è stato compagno di viaggio negli anni degli studi, dei convegni, delle pubblicazioni, della vita. E’ stato un riflettere su Gesù, su Paolo, sul messaggio cristiano tra fede e ricerca, su di una fede che non si accontenta di verità preconfezionate, che cerca sempre e che non ha paura di nessuna domanda.

distinzione dialettica tra anagrafe umana e anagrafe divina di Gesù

Del volto di Gesù Yann Redalié ha messo in rilievo il suo essere parabolista eccezionale, *“creatore di fictions narrative”* come scrive Barbaglio in *“Gesù ebreo di Galilea”*, cioè di storie inventate *“per presentare plasticamente un’altra storia, quella dell’azione escatologica di Dio, o del suo comportamento attuale, interesse vero del parabolista”*. In esse Gesù esprime *“il suo orientamento di evangelista del Regno di Dio e di portatore di una calda immagine del Padre celeste che fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi. In breve il comportamento e la predicazione del nazareno commentano le sue parabole e queste ne sono la spiegazione”*

Le parabole sono una finzione per dire la verità profonda, quella del Dio dei perduti, della sola grazia, dell’accoglienza divina incondizionata (parabole della pecora, della dracma, del figlio di Lc 15).

La parabola, linguaggio di immagini (ad es. la pagliuzza e la trave), permette di accostare tra loro delle realtà diverse ed eterogenee, in un modo inaspettato, aprendo nuove possibilità di capire la verità e la vita. E’ un racconto breve, essenziale, che stabilisce un rapporto particolare con quelli che l’ascoltano. Il racconto della parabola del creditore e dei due debitori (Lc 7, 36-50) costringe lo sguardo impedito di Simone il fariseo, fissato sulla trasgressione tra il puro e l’impuro (la peccatrice che profuma e bacia, piangendo, i piedi di Gesù) a cambiare prospettiva: non più il gesto scandaloso di una peccatrice, ma l’attestazione riconoscente del perdono ricevuto.

La parabola interpreta il reale e fa venire alla luce la sua verità, costringendoci a vederlo in modo diverso. E nei Vangeli, la parola e l’azione di Gesù sono la verifica delle sue parabole e, viceversa, le sue parabole danno significato al suo comportamento. Gesù è la parabola di Dio, di Dio che viene, il cui regno è inaugurato.

Questa tensione tra finzione, realtà e verità nei racconti evangelici rende più dialettica la distinzione tra le due identità anagrafiche di Gesù, sottolineata da Barbaglio, e cioè la distinzione necessaria tra anagrafe storica e umana (Nazaret la sua città, galileo, saggio, taumaturgo, annunciatore della regalità divina, crocifisso da Ponzio Pilato) e anagrafe divina (nato a Betlemme, discendente di Davide, Messia che Dio ha risuscitato dei morti).

I racconti dei Vangeli non sono racconti di cronaca, ma derivano da un processo di elaborazione letteraria per mettere in luce il senso dei fatti, la loro verità. Ora c’è sempre una parte di finzione nel nostro modo di dare significati. Anche la nostra identità non è mai solo anagrafica ma è anche identità narrativa: sono quello che posso raccontare di me stesso, e in questo raccontare c’è sempre una parte di finzione (Paolo che racconta in Gal 1 di essere stato scelto, come i profeti, fin dal seno materno).

A differenza degli elementi fiabeschi e leggendari della letteratura apocrifa cristiana, i vangeli canonici, più sobri, tengono insieme il Cristo della fede e il Gesù della storia.

La narrazione, la finzione permette all'avvenimento di essere portatore di un significato universale, oltre la sua particolarità e singolarità.

Lo storico è cosciente dei suoi limiti, i risultati sono insieme validi e frammentari. Gesù sfugge sempre, ma la ricerca sul Gesù storico è essenziale. Nei fatti accaduti c'è un riferimento a qualcosa di storico che impedisce alla finzione di trasformarsi in leggenda. E' essenziale che nel credo apostolico non ci sia solo Gesù il Cristo, ma anche Ponzio Pilato. Il cristianesimo ha un contenuto legato ad una persona particolare inserita in un tempo, in una storia, in un luogo, in una cultura, concreta. Non è di poco conto che la figura storica all'origine del cristianesimo si pensi sull'orizzonte e nelle categorie del giudaismo. Per esempio, come spiega Barbaglio, il nucleo dei dodici rappresenta all'origine piuttosto un programma di rifondazione d'Israele che il fondamento della chiesa. Per dare campo e consistenza all'umanità di Cristo, diventa dunque anche necessità teologica inserire la figura di Gesù in quello che è stato il suo contesto di vita, appunto ebreo di Galilea del primo secolo, anche con le sue limitazioni.

Ci vuole tutta la narrazione del vangelo di Marco (malintesi della folla, incomprendimento, abbandono, tradimento, rinnegamento dei discepoli) per accogliere il paradosso radicale delle due anagrafi di Gesù, come si esprime nella confessione del centurione – pagano, esecutore materiale della morte - che era lì presente di fronte a Gesù: avendolo visto spirare in quel modo, disse: «Veramente, quest'uomo era Figlio di Dio!».

le comunità cristiane tra Gesù e Paolo: il diritto di pensare

Vari motivi, secondo Romano Penna, sollecitano il confronto storico tra Gesù di Nazaret e Paolo di Tarso, a cui Barbaglio ha dedicato l'ultima sua opera. Innanzitutto per la ragione che Gesù e Paolo non si sono mai fisicamente incontrati e quindi sorprende che al centro della predicazione di Paolo ci sia Gesù, anche se il Gesù glorificato. Poi per la diversità di predicazione, in quanto al centro della predicazione di Gesù sta il tema della regalità di Dio, quasi completamente assente dalla predicazione paolina. Esiste inoltre una marcata differenza sul piano socioculturale: mentre il “paesano” Gesù è un predicatore di villaggio, che non è mai uscito da Israele, il “metropolitano” Paolo è un uomo che si reca ed opera nelle grandi città di allora.

Siamo al centro del problema delle origini cristiane, del passaggio dalla individualità storica di Gesù di Nazaret al cristianesimo post-pasquale, alle prime chiese cristiane. Non sorprende che alcuni abbiano parlato di Paolo come di secondo fondatore del cristianesimo.

Ora tra Gesù e Paolo c'è un terzo polo, quello delle comunità cristiane primitive, che sono successive a Gesù, ma sono anteriori a Paolo. Merita soffermarsi su questo problema a cui Barbaglio dedica un capitolo (*Transizione da Gesù a Paolo*) del suo libro *Gesù di Nazaret e Paolo di Tarso*, in cui riporta le posizioni di autori del secolo passato.

Non si dovrebbe parlare di chiesa primitiva, ma di chiese primitive. Paolo, infatti, in 1 Tessalonicesi parla di “chiese della Giudea”, al plurale, mentre Luca, che omette varie cose e la cui storiografia è molto parziale, negli Atti parla di “chiesa” di Gerusalemme, anche se suggerisce il fatto che Paolo è entrato in contatto con questa chiesa. Se Paolo ha conosciuto Gesù, lo ha conosciuto attraverso la testimonianza e l'ermeneutica delle prime comunità cristiane. “Vi ho trasmesso quello che ho ricevuto” (1Cor 15,3): quello che ha ricevuto non lo ha ricevuto dal Risorto ma dalle comunità cristiane, e quanto ha ricevuto lo ha ripensato con la propria genialità ermeneutica. Come sostiene Albert Schweitzer “Paolo ha fondato per sempre nel cristianesimo il diritto di pensare”. Paolo cioè non è solo un ripetitore, ma ha dato un apporto straordinario, soprattutto con la sua riflessione sul tema di essere giusti per fede, senza le opere della legge, della pura grazia di Dio non contaminata dalle prestazioni morali dell'uomo...

Il passo in avanti di Paolo non è stato l'unico. Barbaglio a questo proposito parla di miccia: la fede nel Cristo risorto ha funzionato da miccia, da esplosione favorendo un ripensamento non solo di Gesù ma anche dell'identità cristiana, dando origine al cristianesimo o meglio a diversi cristianesimi. Le origini cristiane non sono così contrassegnate da quella unitarietà che si è

affermata in seguito, con la riconduzione, a partire dal IV secolo, ad unità, a scapito della pluralità ermeneutica delle origini sul piano dottrinale e istituzionale.

Penna preferisce parlare a riguardo del pluralismo delle origini di ritratti e non di volti di Gesù. Il volto di Gesù è uno solo, mentre i ritratti sono molti, le cristologie sono diverse come attesta il Nuovo Testamento. Ogni ritratto ha diritto di esistere; sia perché esprime la genialità di chi si avvicina sia perché indica la ricchezza del volto che suscita reazioni diverse, come ha testimoniato Giuseppe Barbaglio, con competenza e passione.

una novità ovvia e straordinaria: Gesù ebreo per sempre

Come già aveva sottolineato Redalié, anche per Levi Della Torre non è di poco conto che la figura storica all'origine del cristianesimo sia pensata sull'orizzonte e nelle categorie del giudaismo. Il Vaticano II ha riconosciuto Gesù come ebreo, contrastando la tendenza presente nei duemila anni di cristianesimo di introdurre elementi di “disincarnazione” nella concezione dell'incarnazione di Dio, allontanando Gesù dalla normalità umana, sia per quanto riguarda il peccato, sia per il tipo di nascita, sia per la sua ebraicità. “ Nel magistero e nel senso comune, per duemila anni Gesù è stato de-ebraizzato, ed è questo un aspetto nefasto dell'antigiudaismo cristiano.”

La figura del Cristo porta alle estreme conseguenze la funzione universale della parte rispetto al tutto, secondo il modello di Abramo. “Come il raggio di luce in un prisma trasparente si rifrange in diverse direzioni e in diversi colori, così in Abramo e nel Cristo il messaggio divino si concentra in un massimo di intensità, per poi diffondersi nel mondo.”. Qui risiede il carattere tragico dell'essere persona: la sproporzione tra la debolezza individuale e la responsabilità universale. La storia di Gesù mette in scena la tragedia della persona, del soggetto che per essere tale deve sentirsi eletto e unico (ossia soggetto e oggetto d'amore). E' la persona che spera in qualche cosa di decisivo (avvento di un mondo nuovo), che aspira ad esserne protagonista, che predica l'amore (libertà di scelta). In tutto questo c'è sempre qualcosa in cui ci riconosciamo.

La persona è il perno su cui ruota tutta l'esistenza, fino al richiamo alla responsabilità individuale: “E perché non giudicate anche da voi stessi ciò che è giusto?” (Lc 12, 57).

La persona spicca in primo piano rispetto all'appartenenza ad un popolo, ad una cultura, persino alla famiglia. E' difficile trovare parole tanto dure verso la famiglia quanto quelle di Gesù. Gesù, come Mosé, vuol dividere (il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera...) per costituire un nuovo popolo di Dio in cui si inveri la circoncisione del cuore, la interiorizzazione della legge... E' la persona a prevalere sulle appartenenze date per formare il nuovo “popolo di Dio”, un nuovo Patto: un popolo fatto di soggettività, un patto fatto persona.

Nella lettura cristiana Gesù è l'adempimento anche perché riassume in sé i tipi delle figure bibliche (nuovo Adamo, nuovo Abramo, nuovo Isacco, nuovo Giona, agnello pasquale, messia), in questo riconoscibile in ambito ebraico. Ma Gesù è riconoscibile anche in ambito pagano, perché riassunto delle figure chiave delle mitologie mediterranee. “Era il figlio di una donna e di un Dio, come Ercole, Dioniso, Romolo; era il Dio che moriva e risorgeva, come Osiride, come Dioniso; era asceto in cielo, come Ercole...”

La figura di Gesù, ponte gettato tra due mondi, era riconoscibile dal mondo ebraico e da quello romano. “Se per “inculturazione” intendiamo la capacità di una cultura, di un'ideologia o di una religione di declinarsi secondo altre mentalità e culture, di proporre il proprio messaggio attraverso il linguaggio altrui, di rendersi riconoscibile ad altrui conformandosi al suo immaginario e innestandosi sulla sua memoria culturale, occorre riconoscere a questa capacità il successo della diffusione del cristianesimo nel mondo....L'inculturazione fu la linea dei missionari e in particolare dei gesuiti. Ma l'inculturazione era già iscritta nell'origine, nella figura stessa del Cristo, capace di rispecchiare in sé le speranze e insieme le memorie culturali delle genti diverse a cui si volgeva.”

Quale rapporto tra storia e fede

L'apice e il sommario della riflessione di Barbaglio, secondo Jean-Noël Aletti, si trovano in “*Gesù di Nazareth e Paolo di Tarso*,” e nell'articolo “*le lettere di Paolo – contesto di creazione*” nell'opera collettiva A. Dettwiller, J.-D. Kaestli et D. Marguerat (dir.), *Paul, une théologie en construction*.

Genève, Labor et fides, 2004.

Molti nelle nostre chiese non vogliono più avere una fede cieca e infantile, non accettano più una doppia verità tra fede e storia, tra conoscenza storica e conoscenza per fede. Tutto lo studio di Barbaglio è uno sforzo continuo per mettere insieme conoscenza scientifica e fede, storia e fede. *“Quale confronto si può fare tra immagine di Gesù costruita dallo storico e l'immagine di Gesù scaturita dallo slancio di fede dei credenti?... Le due conoscenze si pongono su piani diversi e valgono nel loro campo specifico, senza che l'una interferisca nel campo dell'altra”*.

Ma è possibile abbinare i due campi? Per Barbaglio la fede non è basata sulla scienza (è una grazia), ma deve essere purificata: *“non c'è fede senza rappresentazioni, ed alcune rappresentazioni possono impedire la fede di crescere, di dilatarsi. Ecco perché devono essere sostituite da altre, più adeguate. E anche quando le rappresentazioni sono adeguate, lo sono per un periodo di tempo, perché la fede, a sua volta può far evolvere e modificare le rappresentazioni. La vita del credente progredisce da rappresentazioni in rappresentazioni, senza poter mai essere totalmente soddisfatta dalle rappresentazioni, in particolare scientifiche, perché le certezze scientifiche sono in continua modificazione e sempre in balia di essere superate..”*

Ci sono ad esempio immagini di Gesù terrestre che non possono più essere accettate, come quella di Gesù non ebreo, come ricordava Levi Della Torre, non inserito nel suo paese, nella cultura del suo tempo... Queste nuove rappresentazioni nutrono la fede e ci costringono a ripensare come quest'ebreo ha potuto vivere il suo essere figlio unigenito di Dio.

Per Barbaglio, ad esempio, l'insieme delle testimonianze antiche dicono che Gesù era di Nazaret e che molto probabilmente aveva fratelli e sorelle. Questo sprona a purificare la fede ripensando in senso messianico la nascita a Betlemme e superando schemi troppo fisiologici della sua figliolanza divina.

Il rapporto tra rappresentazioni e fede è necessario e doveroso per il credente: compito dell'esegesi secondo Barbaglio è aiutare la fede a purificarsi e tutto il suo impegno è stato quello di essere uno storico rigoroso.

Ma non si può essere un buono storico delle origini cristiane (ciò che Barbaglio ha voluto essere) se non si fa una buona esegesi. Essere un buono storico non basta. L'esegesi rigorosa, ad esempio del frainteso “segreto messianico” del vangelo di Marco, aiuta la storia a verificare ostinatamente le rappresentazioni che abbiamo. Barbaglio era consapevole di questo, anche se forse era più storico che esegeta. Storia ed esegesi sono essenziali per il lavoro di purificazione delle nostre rappresentazioni storiche.

Uno dei problemi affrontati da Barbaglio è stato quello dell'unità e della diversità del Nuovo Testamento. Prevale la diversità o l'unità di cristologie, di teologie? Per i protestanti prevale la diversità, per i cattolici l'unità.

Barbaglio ha affrontato continuamente questo problema. La diversità delle opinioni degli esegeti viene dalla diversità delle posizioni neotestamentarie stesse. Non possiamo ridurre i 4 vangeli ad uno: anche se non sono divergenti, non sono uniformi. Allo stesso modo le idee dalla prima lettera ai Tessalonicesi alla lettera ai Romani non sono contraddittorie. Barbaglio non ha mai voluto ricondurre la teologia di Paolo ad un nucleo centrale, o ad un'idea che poi progressivamente si sviluppa. Passa da una lettera all'altra cronologicamente. L'unità nel pensiero di Paolo, più che dai contenuti, è data dal suo modo di procedere. Barbaglio insiste molto sulla diversità fondamentale delle lettere paoline e sulla loro indole occasionale. L'unità è data dalla struttura portante della teologia paolina

Ora riflettere in termini strutturali, come ha fatto Barbaglio, è necessario. Purtroppo pochissimi sono gli esegeti che hanno preso una tale direzione. Non riusciamo ancora a vedere chiaramente come articolare unità e diversità, centro e periferia nella teologia paolina, ma anche nei vangeli. Per gli esegeti è molto difficile passare dall'analisi di una pericope o di un singolo testo a una presentazione di insieme del Nuovo Testamento. Come mettere insieme scritti apparentemente contraddittori? La problematica della unità-diversità si condensa nel problema di una possibile teologia del Nuovo Testamento. Per alcuni è moribonda, per altri è possibile. Barbaglio, che ci ha dato un bellissimo esempio di *fides quaerens intellectum*, di fede che vuol conoscere, ha scritto una

teologia di Paolo, cogliendone la sua struttura soggiacente. Non ha fatto in tempo ad applicare la sua teoria alla struttura soggiacente ai quattro vangeli.

oltre la riduzione di Gesù a maestro di morale

Barbaglio aveva intessuto rapporti di dialogo anche con non credenti, soprattutto grazie agli incontri organizzati a Montegiove, luogo di confronto e di libertà, iniziati da padre Benedetto Calati. Mario Tronti e Rossana Rossanda sono stati interlocutori interessati nella lettura delle Scritture.

L'icona attuale di Gesù, da sottoporre a critica, ha sostenuto Mario Tronti, è soprattutto quella di maestro di morale, conseguenza della riduzione della religione ad etica che è un tratto fondamentale della condizione attuale del discorso religioso. "Dio nessuno l'ha visto mai: il figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato" (Gv 1,18). Con questo bisogna fare i conti, perché il volto di Gesù fa vedere ciò che non si vede, e cioè il volto di Dio.

Nella storia di oggi il problema non è la chiesa, ma la fede. A livello della fede è intervenuto un guasto profondo: dietro l'attuale religiosamente corretto, che è l'altra faccia del politicamente corretto, si nasconde una sorta di appagamento del mondo così come è, una rinuncia alla critica di fede, una rinuncia ad andare oltre.

La fede nella risurrezione è intrisa di quella follia che è dentro il mondo di Gesù, la follia della croce e della risurrezione. Ma se il cristianesimo non è follia, non è attesa di nuova terra e nuovi cieli, che cosa è? Se c'è una civiltà anticristica è proprio quella in cui oggi viviamo. Questo i cristiani dovrebbero non sussurrarlo all'orecchio, ma gridarlo sui tetti.

L'istanza vera della figura di Cristo è un'istanza di rottura, che spezza la continuità della storia, che segna un prima e un dopo, un avanti Cristo e un dopo Cristo.

"Con Barbaglio c'era una consonanza di fondo: lui era un cristiano perché non accettava questo mondo e io ero un comunista per lo stesso motivo."

Ma il mondo – ha interloquito Raniero La Valle – nonostante tutte le sue brutture, non può essere rifiutato, combattuto, cambiato se prima non viene accolto come il mondo in cui egualmente vivono i giusti e gli ingiusti, tutti amati da Dio e che dovrebbero essere amati anche da noi. I volti di Dio possono essere letti solo nella molteplicità dei volti degli uomini.

più Gesù che Paolo per un non credente

La lettura di un testo della Scrittura attraverso qualcuno che, come Giuseppe Barbaglio, l'ha sondata a fondo - ha sottolineato Rossana Rossanda - rende quel testo una polifonia, una pietra sfaccettata che vive delle tante reattività che suscita, delle tante domande che gli vengono poste. "Questa lettura del testo mi ha incantato e da quel momento è cominciata un'amicizia, brutalmente spezzata, un anno fa, in pieno lavoro." "Giuseppe mi rimproverava di essere gesuana, cioè che mi interessava più Gesù di Paolo". Ma è più facile per un non credente rimanere affascinati dalla figura di Gesù, per l'accento da lui posto sulla centralità della coscienza, della persona, dell'interiorità, dell'uomo pensante. Nel passaggio dall'ebraismo al cristianesimo c'è il passaggio dalla comunità e dalla legge alla coscienza e alla persona: inizia la modernità. Tutto questo è più facile da accogliere rispetto alla figura di Paolo più legato e immerso nella storia del suo tempo, il cui pensare deve superare sia la contraddizione della non realizzazione dell'avvento del Regno di Dio, atteso come imminente dai discepoli sia la grande contraddizione rappresentata da Cristo con l'immagine di un figlio di Dio che attraversa la persecuzione, l'abbandono, la morte ignominiosa. Paolo costruisce su questo il suo pensare Cristo morto e risorto. Ma la risurrezione è un dato di fede, della quale lo storico non può dire nulla e inaccessibile a chi non ha la grazia della fede... "Io so che, per chi ha vissuto tanto come me, il fatto che nell'universo intorno a noi manchino alcune persone, come Giuseppe, toglie un po' la voglia di vivere a lungo..."

un biblista a servizio delle comunità

Barbaglio non è stato solo un eminente studioso dedito alla ricerca, ma anche un efficace e disponibile divulgatore in contatto con vari gruppi sparsi in tutta Italia. Un momento del convegno è stato dedicato al rapporto che Giuseppe Barbaglio ha intessuto con la comunità di Pallanza e con la comunità di base di San Paolo a Roma, addirittura a partire dai primi anni settanta, nel pieno del

fervore a ridare centralità e importanza alla parola di Dio contenuta nella bibbia, per colmare un vuoto lasciato da secoli di esilio. Barbaglio ha accompagnato e sollecitato il cammino di molti gruppi nell'accostarsi seriamente al testo biblico, perché divenisse fonte e alimento liberanti. La Bibbia non veniva da lui presentata come un prontuario di ricette pronte all'uso, ma come sorgente di grandi orientamenti.

Un rapporto fruttuoso tra un teologo e una comunità di credenti non è per nulla scontato, sia sul versante della comunità, a volte poco interessata al momento della riflessione, dell'approfondimento e poco disposta alla fatica di decifrare una realtà che cambia, di individuare i segni del tempo, di scorgere i passi che l'umanità compie nel cammino di liberazione, sia sul versante dei teologi, non sempre disponibili a compromettersi nel servizio della comunità, per aiutarla a diventare adulta. Anche il compito di un teologo potrebbe essere indicato con quella bella espressione utilizzata da Luigi Pintor in *Servabo*: “non c'è cosa più importante nella vita del chinarsi perché un altro, afferrandoti il collo, possa rialzarsi”, perché le persone possano camminare con le proprie gambe e ragionare con la propria testa e non essere una comunità di sudditi.

Barbaglio ha insegnato a essere molto rispettosi del testo, a non strumentalizzarlo per altri scopi. Nella relazione che tenne nel 2002/2003 all'interno della serie di incontri dei “Finesettimana” di Pallanza su “*credenti e politica*” a proposito del “*Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio*”, chiarì che quella famosa frase non deve essere intesa come una presa di posizione sulla laicità circa i rapporti tra stato e chiesa. La preoccupazione di Gesù riguardava l'affermazione della regalità di Dio, di restituire a Dio quel che è di Dio e la sua lotta non era tanto contro l'impero romano, ma contro le forze demoniache del male. Non bisogna pertanto attribuire a Gesù intenzioni che non aveva.

Allo stesso tempo però, oltre a mettere a disposizione di tutti i risultati della sua ricerca, manifestava un'acuta sensibilità per la condizione e i problemi dell'umanità contemporanea. Nella serie di incontri sui “*Ritorni di Dio*”, nel 1995/96, sosteneva che più che di rivincita del sacro o di ritorni del sacro, si era in presenza di ritorni degli dei, dei pontefici, delle liturgie. “Sono ritorni parziali e spuri”, sosteneva. Affermava che il filone centrale della Bibbia non era tanto il sacro che si manifesta agli occhi, oggi così di moda, il sacro epifanico, un sacro che stupisce, che abbaglia, che si impone. Nella Bibbia è prevalente un Dio che si rende presente nel rivelarsi con la parola e che quindi chiama all'ascolto. Questo sacro non si impone, ma può essere accolto solo per mezzo della fede, all'interno di una comunicazione personale.

La grande correttezza e competenza nell'accostarsi ai testi si univa così in lui ad un'estrema sensibilità per la condizione degli uomini di oggi. In questo è stato un grande maestro, anche per la sua chiarezza cristallina, che rendeva più comprensibili gli ardui concetti delle lettere paoline. Fedele al pensare dell'apostolo Paolo, ha posto il suo carisma di teologo a servizio delle comunità (1 Cor 14,12) e senza discriminazioni, anzi abbattendo gli steccati tra chi sa e chi non sa, nel condividere il suo sapere e nello stimolare al cammino e alla ricerca.

Giancarlo Martini